



**CENTRO ON LINE**  
STORIA E CULTURA  
DELL'INDUSTRIA  
il Nord Ovest dal 1850

**Sindacati. Piemonte**  
**Renato Coriasso**

**Maggio 2007**  
**Testo per Storiaindustria.it**

## 1. Le origini delle organizzazioni operaie

Le origini dell'associazionismo operaio in Italia risalgono alla metà del XX secolo, allorché cominciano a costituirsi società che, in ragione delle loro finalità, prendono il nome di "società di mutuo soccorso". Il loro scopo principale consisteva infatti nel garantire ai soci (che erano in prevalenza ma non esclusivamente appartenenti maschi al nascente proletariato), in cambio del versamento di quote periodiche, una serie di servizi che andavano dall'assistenza (in caso di malattia, invalidità, disoccupazione) alla promozione di attività culturali, alla cooperazione di consumo. Queste organizzazioni, che ebbero una diffusione notevole nel nostro Paese, trovarono in Piemonte un ambiente particolarmente favorevole grazie al clima di relativa libertà creatosi dopo l'entrata in vigore dello "Statuto albertino" (4 marzo 1848), concesso dal re Carlo Alberto a poche settimane dalla rivoluzione parigina del febbraio precedente. La massiccia presenza del mutuo soccorso nella regione subalpina è documentata dalle rilevazioni statistiche dell'epoca: nel 1862, su 443 società censite in Italia 133 erano dislocate in Piemonte, cifra che saliva a 816 nel 1885 e a ben 1330 nel 1894. Elemento peculiare del mutualismo piemontese era, soprattutto nella fase degli esordi, il carattere moderato, frutto dell'influenza esercitata dalle classi dirigenti, mosse in qualche caso da spirito filantropico, più spesso dall'intento di indirizzare le nascenti spinte popolari verso obiettivi e attività non in contrasto con l'ordine sociale. Ne sono prova i ricorrenti richiami allo statuto del regno contenuti negli atti costitutivi delle associazioni e la frequente presenza di soci "onorari", in genere esponenti della borghesia locale che garantivano una rispettabilità utile per attirare la benevolenza dell'ambiente circostante. Un esempio tipico è quello della "Associazione degli operai, commercianti, artisti e contadini" sorta a Novara nel 1852, che enunciava tra i suoi scopi quello di "avvicinare e di collegare con un vincolo di solidarietà i rappresentanti delle varie classi sociali". La sua compagine, forte di 880 soci e di ben 125 "onorari", annoverava non solo lavoratori salariati ma anche artigiani, liberi professionisti, lavoratori autonomi. L'associazione maschile costituita su base territoriale (in genere coincidente con i confini del comune) e includente membri di vari mestieri e professioni rappresentava la forma più diffusa ma non esclusiva del mutuo soccorso. Nella stessa Novara, a esempio, esistevano anche società a base professionale (le società dei parrucchieri, dei sarti, dei commessi di commercio) od originate dall'intento di perpetuare, attraverso la reciproca assistenza, lo spirito di corpo (società fra i reduci delle patrie battaglie, fra i militari in congedo, dei veterani ecc.). La molteplicità delle modalità organizzative, insieme all'affermata neutralità politica e a procedure gestionali semplificate erano in sostanza i requisiti che permettevano al mutualismo di affermarsi anche in aree non ancora toccate dallo sviluppo industriale (le società agricole crescevano da 6 nel 1862 a 123 nel 1900) o in ambienti tradizionalmente conservatori (le associazioni promosse dal clero assommavano a 118 nel 1897). Epicentro del fenomeno restavano comunque i grandi centri urbani, dove l'addensamento della popolazione e le conseguenze sociali dello sviluppo capitalistico fornivano gli impulsi necessari alla crescita dell'organizzazione mutualistica. Si spiega così la preminenza del polo torinese, che già nel 1850 registrava la costituzione della "Società generale degli operai" (AGO) la quale, insieme all'omologa società femminile nata l'anno seguente, era destinata a diventare la più importante e numerosa associazione del Piemonte. Nel 1894, quando veniva inaugurata la sua nuova sede nel palazzo di corso Siccardi, essa era al centro di un fitto reticolo solidaristico che, giunto al culmine della sua straordinaria espansione, conosceva ora una fase di profondo cambiamento che investiva i suoi stessi principi fondativi.

## 2. La formazione delle camere del lavoro

Negli ultimi anni del secolo le basi tradizionali del mutualismo – la neutralità politica e l'esclusivismo della funzione assistenziale – apparivano in seria difficoltà. Cause principali del

declino erano la diffusione del socialismo – che anteponeva l'emancipazione al sussidio delle classi sfavorite – e soprattutto l'accelerazione dello sviluppo industriale, responsabile della crescita della classe operaia e della conflittualità sociale originata dal regime di fabbrica. L'azione di resistenza (e di conquista) rivolta a tutelare e migliorare la condizione di lavoro acquistava di conseguenza un ruolo prevalente, che influenzava a sua volta la struttura e le finalità dell'associazionismo operaio: mentre le società di mutuo soccorso fornivano un sostegno sempre più esplicito e diretto alle rivendicazioni del proletariato, la necessità di organizzare e dirigere le sempre più numerose vertenze di lavoro portava alla nascita e alla diffusione delle “leghe di resistenza”, costituite su base aziendale o territoriale. Per dare maggiore continuità e coordinamento a un'iniziativa che peccava spesso di improvvisazione sarebbero infine nate le “camere del lavoro”, punto di raccolta e di riferimento per tutte le organizzazioni operanti su un'area che di norma coincideva con i confini comunali. Prima in Piemonte e tra le prime in Italia, la Camera del lavoro di Torino veniva costituita alla fine del 1891, al termine di una fase preparatoria che aveva impegnato per 2 anni un comitato costituito da 30 società operaie (poi salite a 69) per lo più di mutuo soccorso. Nel delineare i caratteri della nuova struttura i promotori si erano ispirati al modello delle “bourses de travail” francesi, la cui funzione prevalente consisteva nel promuovere l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e sorvegliare l'applicazione della legislazione a tutela dei prestatori d'opera. L'enfasi posta sulla natura prevalentemente tecnica e sulla utilità generale della sua funzione – argomento ricorrente nella fondazione delle camere del lavoro di fine Ottocento- assicurava alla struttura torinese un'accoglienza complessivamente favorevole, testimoniata dalla concessione di un sussidio economico da parte dell'amministrazione comunale. Uguale fortuna non toccava alle altre camere piemontesi, nate all'alba del nuovo secolo sull'onda della ripresa operaia dopo la stretta repressiva del 1898. Ad alimentare la diffidenza e l'ostilità delle classi dirigenti era il dichiarato intendimento di contribuire allo sviluppo di un già sperimentato movimento di resistenza – come nel caso dell'organizzazione biellese nata a metà del 1901 - o la evidente connotazione politica impressa dall'impegno dei circoli socialisti locali, decisivo nella costituzione, anch'essa risalente al 1901, delle camere di Asti, Alessandria e Novara. Questa fase si concludeva, l'anno seguente, a Cuneo, centro di una zona agricola e conservatrice dove la mancanza dei prerequisiti favorevoli trovava compenso nell'impegno di Francesco Derfner, un ferroviere trasformatosi in abile e tenace propagandista grazie alla lunga militanza nel sindacato genovese.

### 3. La fondazione della Cgdl

Alla fine del 1906, nei locali di Corso Siccardi che da oltre un decennio ospitavano la camera del lavoro torinese veniva inaugurata la sede centrale della Confederazione generale del lavoro (Cgdl), nata a Milano nel settembre precedente con l'intento di riunire in un solo organismo nazionale la variegata e instabile compagine del sindacato italiano. Orientata a sviluppare un sindacalismo di tipo contrattuale imperniato sulle categorie industriali, la nuova organizzazione guidata dal riformista biellese R. Rigola non poteva trovare terreno migliore di quello torinese per sperimentare la validità del proprio progetto. Agli inizi del Novecento, infatti, la città era diventata un importante centro industriale caratterizzato dalla presenza di un nucleo di moderne imprese meccaniche tra le quali spiccavano quelle legate alla produzione automobilistica. Richiamata dalla crescente domanda di lavoro, la popolazione operaia era salita a 80mila unità (circa un quinto del totale), formanti una compagine articolata e mobile che si raccoglieva attorno a un nucleo numeroso (ma non maggioritario) di operai professionali. Fedeli sostenitori di un socialismo di orientamento riformista, questi ultimi costituivano anche l'ossatura delle numerose leghe di resistenza che si erano rese protagoniste di vivaci e spesso vittoriosi conflitti con i datori di lavoro. Nel fronte industriale, inizialmente compatto nel contrastare le rivendicazioni operaie, si era intanto fatta strada una posizione più conciliante. Influenzata dalla ideologia liberista britannica

efficacemente propagandata da L. Einaudi e A. Cabiati, essa riconosceva nella trattativa sindacale il metodo più razionale per risolvere i contrasti con le maestranze e nel conflitto correttamente esercitato una componente fisiologica del progresso economico e sociale. La condivisione di questo atteggiamento da parte dell'imprenditoria più avveduta era all'origine dapprima della nascita della Lega industriale torinese (luglio 1906), chiamata a tutelare gli interessi delle imprese ma anche a stabilire rapporti con i sindacati operai, e poco dopo della sigla di un accordo tra l'azienda Itala e la Fiom che per la prima volta riconosceva e tutelava la rappresentanza sindacale dei propri dipendenti. Le speranze suscitate da questi episodi sarebbero tuttavia tramontate già l'anno seguente, al sopraggiungere di una recessione economica destinata a prolungarsi fino alle soglie del conflitto mondiale. A fare le spese dell'inevitabile inasprimento dei rapporti sociali era soprattutto la strategia moderata e gradualista della Cgdl, la cui diminuita efficacia influenzava negativamente anche la crescita dell'organizzazione (nel 1910 gli iscritti raggiungevano a stento i 300mila in tutta Italia, dei quali 32mila in Piemonte). A giovare della situazione erano invece i sindacalisti rivoluzionari, le cui parole d'ordine raccoglievano un crescente consenso tra le file di un proletariato inquieto ed esasperato. Gli appelli del sindacalismo radicale riuscivano a fare breccia anche tra i lavoratori torinesi, alimentando una crescente diffidenza verso le iniziative negoziali dei confederali. La crisi tra questi ultimi e la base operaia precipitava nel 1911, quando l'assemblea dei lavoratori del settore automobilistico respingeva il nuovo regolamento di fabbrica concordato tra la Fiom e l'associazione degli industriali. L'immediata proclamazione dello sciopero, sollecitata dai rivoluzionari intervenuti nel dibattito, avrebbe dato inizio a una lotta lunga e sfortunata, al termine della quale il fronte operaio appariva irrimediabilmente spezzato e indebolito, quello padronale concordemente tornato alla pratica dell'intransigenza. Soltanto nel 1913, dopo 2 anni di paziente preparazione e l'uscita di scena della screditata organizzazione estremista la Fiom sarebbe riuscita a riportare gli imprenditori al tavolo del negoziato. Perché da esso sortisse un'intesa (che comunque solo in parte ristabiliva gli accordi precedenti) la sola nobilitazione operaia non sarebbe stata questa volta sufficiente: per convincere gli imprenditori era necessario l'energico intervento dell'autorità politica, giunta fino a minacciare di espulsione il riottoso capo della Lega industriale.

#### 4. Guerra e dopoguerra

All'inizio del 1° conflitto mondiale buona parte del sistema industriale piemontese – 371 stabilimenti, in prevalenza metalmeccanici e dislocati nell'area torinese – le cui produzioni rivestivano interesse bellico era dichiarato "ausiliario" e sottoposto al controllo del Comitato della mobilitazione industriale. La condizione di ausiliarità comportava tra l'altro la sottomissione delle maestranze alla giurisdizione militare, la sospensione dei contratti di lavoro in vigore e il divieto di sciopero. Questi vincoli limitavano drasticamente ma non eliminavano del tutto la tutela sindacale: in particolare in Piemonte essa continuava a esercitarsi con qualche efficacia grazie all'attività informale delle commissioni interne nelle aziende e all'opera dei rappresentanti operai nel comitato regionale. I problemi più pressanti della popolazione lavoratrice – il regime coercitivo nelle fabbriche e l'erosione dei salari causata dall'inflazione – ne risultavano tuttavia attenuati ma non rimossi. Quando a essi si aggiungeva, come accadeva a Torino nell'agosto 1917, una prolungata mancanza della farina destinata alla panificazione, la protesta popolare esplodeva con violenza, provocando incidenti che costavano la vita a 7 manifestanti. Le tensioni represses nel corso del conflitto avrebbero pesantemente influenzato il clima degli anni postbellici, dando origine a una stagione di lotte operaie ricordato dagli storici come il "biennio rosso". Alla base, accanto a rivendicazioni di carattere tipicamente sindacale (aumento dei salari, diminuzione degli orari di lavoro ecc.) vi erano le spinte favorevoli a un diverso ordine sociale che si erano diffuse in tutta Europa prendendo a riferimento l'esperienza della rivoluzione bolscevica. Erano proprio le suggestioni evocate dall'esempio dei soviet russi a fornire lo spunto ad A. Gramsci e al gruppo

raccolto attorno alla rivista torinese “L’ordine nuovo” per elaborare un progetto di democrazia diretta basata sui “Consigli di fabbrica” e i “Commissari di reparto”, organi rappresentativi delle maestranze che nella visione gramsciana rappresentavano il modello del nuovo stato proletario e al tempo stesso la sua cellula elementare. Anche in questa circostanza Torino si dimostrava un terreno favorevole alla sperimentazione del nuovo. In quel momento la città aveva superato il mezzo milione di abitanti tra i quali gli appartenenti alla classe operaia assommavano a oltre 150mila: una crescita notevole alla quale avevano contribuito in modo particolare le donne e i lavoratori privi di qualifica. Molto diversa rispetto all’anteguerra appariva anche la struttura dell’industria, sollecitata dall’esperienza bellica verso una crescita dimensionale associata all’introduzione della produzione di serie. Protagonista principale di queste trasformazioni era la Fiat, salita dal 30<sup>a</sup> al 3<sup>a</sup> posto nella graduatoria delle imprese italiane e che era in procinto di realizzare l’impianto del Lingotto, primo esempio di fabbrica “taylorista” in Italia. Erano i lavoratori di una sezione del gruppo, la “Fiat Centro”, che nel settembre 1919 eleggevano il primo consiglio di fabbrica, avviando un processo che nelle settimane seguenti avrebbe coinvolto le maestranze di un’ottantina di aziende torinesi, in prevalenza appartenenti al settore meccanico. Sommandosi alle forti tensioni che agitavano da tempo il clima sociale, l’attività dei consigli contribuiva ad alimentare l’indisciplina che si era diffusa in molte officine e che avrebbe indotto il dirigente confindustriale G. Olivetti a denunciare l’inconciliabile presenza di due poteri all’interno dei luoghi di lavoro. Preceduto da un ciclo pressoché ininterrotto di agitazioni che colpivano i centri nevralgici del sistema industriale del Paese, il conflitto tra imprenditori e sindacati culminava nella vertenza nazionale dei metalmeccanici dell’autunno 1920, caratterizzata nella fase finale da una serrata delle aziende alla quale i lavoratori reagivano occupando i principali stabilimenti del triangolo industriale. L’agitazione vedeva impegnati oltre 100mila lavoratori torinesi mentre in alcune officine – raccogliendo gli appelli degli ordinovisti – i consigli e i commissari di reparto tentavano, con modesto successo, di avviare forme di gestione diretta della produzione. Dopo aver lasciato intravedere per un breve momento un possibile sbocco rivoluzionario, il conflitto veniva composto grazie all’intervento del presidente del consiglio G. Giolitti, artefice di una mediazione che sotto le apparenze di una vittoria operaia (veniva accettato il principio del “controllo sindacale” sulle aziende ma se ne affidava la messa in atto a una commissione paritetica che non avrebbe mai ultimato i suoi lavori) riconsegnava le officine ai loro proprietari e avviava un ritorno alla normalità che si sarebbe accelerato e consolidato grazie alla crisi economica sopraggiunta l’anno seguente.

## 5. Il fascismo

Nel 1922, la vittoria del fascismo, mutava radicalmente il quadro di riferimento delle relazioni sindacali e di lavoro. Uno dei cardini del programma mussoliniano consisteva infatti nel superamento della lotta di classe in nome dell’interesse superiore della comunità nazionale e dello stato: a questo scopo i sindacati “democratici” andavano emarginati e sostituiti con i “sindacati nazionali”, emanazione diretta del movimento fascista. Una simile prospettiva non poteva che rafforzare la simpatia che il fascismo aveva raccolto tra gli imprenditori quando esso era giunto alla ribalta impegnandosi a ripristinare l’ordine insidiato dal “sovversivismo rosso”. Non mancavano tuttavia, tra di essi, coloro che guardavano all’iniziativa dei vincitori nel campo sindacale con circospezione e crescente perplessità. L’adesione dei lavoratori all’organizzazione confederale, si faceva a esempio notare nei circoli della Lega torinese, era rimasta elevata a dispetto di minacce e ritorsioni (la sede di corso Siccardi era stata incendiata e alcuni dirigenti massacrati nel dicembre 1922), mentre la ricerca del favore delle maestranze induceva spesso i sindacati fascisti ad avanzare richieste esorbitanti. Alla luce di questa esperienza, la prospettiva di dover fronteggiare un sindacalismo aggressivo e sostenuto dal potere politico suscitava diffusi timori: anche per questo molti industriali torinesi, compreso G. Agnelli, avrebbero seguito a mantenere rapporti e siglare accordi con la Cgdl e le commissioni interne sino agli inizi del 1926, meritandosi per questo

l'accusa di nutrire "scarso spirito fascista". Pochi mesi prima, il Patto di Palazzo Vidoni (ottobre 1925) aveva già riconosciuto ai sindacati di regime il monopolio della rappresentanza sindacale, ma ne aveva al contempo interdetto la presenza nei luoghi di lavoro, lasciati al totale controllo degli imprenditori. La legge del 1926 sulla disciplina contrattuale completava il nuovo quadro normativo, dando inizio al "lungo viaggio attraverso il fascismo" della classe operaia italiana. Un percorso sottoposto alla stretta sorveglianza delle gerarchie di fabbrica e dello stato, alla quale i lavoratori reagivano scivolando in un anonimato sociale non immemore del passato, come testimoniavano le periodiche agitazioni e una freddezza verso il regime segnalata in molti rapporti di polizia, come quello che, nel marzo 1936, scriveva a proposito della maestranza Fiat che "essa è rimasta quella che era, cioè socialista e comunista per convinzione". Il limitato consenso riconquistato (forse) grazie alle provvidenze sociali introdotte negli ultimi anni Trenta non andò comunque oltre l'ingresso in guerra nel giugno 1940. Originata dal pesante peggioramento delle condizioni di vita, la massiccia ripresa delle lotte di fabbrica avrebbe scandito l'ultima fase della parabola del fascismo. I primi scioperi scoppiano alla Fiat nel marzo 1943, per diffondersi subito dopo ai principali stabilimenti del Nord. Le agitazioni proseguivano nel settembre e poi nell'anno seguente (gennaio, marzo, giugno), caricandosi via via di contenuti politici. A guidarli erano gli esponenti di una fitta rete di organismi sindacali, politici (i Cln) e militari (le Sap) che si andavano formando nelle aziende e tra i quali i ruoli erano spesso sovrapposti: nel biellese, a esempio, erano i capi partigiani a negoziare con gli industriali locali l'accordo sindacale conosciuto come "Contratto della montagna" (novembre 1944). Nel pomeriggio del 25 aprile 1945 i principali impianti torinesi erano presidiati dalle maestranze, che mantenevano il presidio per 2 giorni, fino all'arrivo delle formazioni partigiane. Nelle altre località della regione la liberazione era già avvenuta nei giorni precedenti, ovunque con la partecipazione dei lavoratori tornati protagonisti della scena sociale.

## 6. Dalla ricostruzione al miracolo economico

Al termine della guerra l'atmosfera prevalente nella maggior parte degli stabilimenti industriali – nel Piemonte come nel resto del Paese – era di incertezza e di disordine. Se la prima era riconducibile alle difficili prospettive della ricostruzione economica, il secondo era in gran parte conseguenza dell'accresciuto potere dei lavoratori, i cui organismi rappresentativi contendevano alle indebolite gerarchie aziendali il controllo di fatto degli ambienti di lavoro. Nell'ottobre 1945 il nuovo sindacato unitario, la Cgil, aveva celebrato il congresso costitutivo ed era impegnato a ricostruire la sua rete organizzativa attorno alle fabbriche, a loro volta presidiate dalle commissioni interne e dai Cln aziendali. A questi organismi, in numerose aziende del Centro-Nord, cominciavano ad affiancarsi i "consigli di gestione", il cui obiettivo principale consisteva nell'esercitare un controllo sulle decisioni dell'impresa, in particolare su quelle riguardanti gli investimenti produttivi, lo sviluppo dell'occupazione e le provvidenze a favore dei dipendenti. Grazie all'iniziale disponibilità degli imprenditori, i Consigli si diffondevano rapidamente anche in Piemonte, includendo, alla fine del 1947, 77 aziende tra le quali la Fiat, la Riv, la Burgo, l'Italgas, i Cotonifici Valle Susa. L'intento partecipativo e collaborativo che li animava esponeva tuttavia questi organismi alle alterne vicende dei rapporti tra datori di lavoro e sindacato, entrati definitivamente in crisi sotto i colpi della sconfitta della sinistra nelle elezioni dell'aprile 1948 e della successiva rottura dell'unità sindacale. Il tramonto del clima resistenziale e l'accentuarsi dei contrasti tra capitale e lavoro segnavano il destino dei Consigli, la cui presenza declinava fino a estinguersi – con poche eccezioni – negli anni 1953-54. La loro uscita di scena sanzionava la sconfitta del progetto mirante imprimere un carattere democratico e progressista alla ripresa industriale in corso nel Paese. Agli inizi del nuovo decennio, sostenuta dagli aiuti d'oltre oceano e stimolata da una congiuntura mondiale favorevole, l'industria italiana era entrata in una fase espansiva che implicava tuttavia un radicale ammodernamento delle strutture e l'adozione di procedimenti organizzativi capaci di garantire la competitività della produzione nazionale. Riduzioni d'organico nei settori maturi, intensificazione

dei ritmi di lavoro nei comparti emergenti, contenimento generalizzato dei salari erano elementi costitutivi del “miracolo economico” che si stava avviando, ma anche motivo di un’aspra conflittualità sociale, come testimoniava ampiamente la cronaca sindacale piemontese dell’epoca. La riorganizzazione imposta dall’incalzare della concorrenza estera era alla base della ripresa delle lotte operaie nel distretto tessile biellese, mentre nella principale azienda del cuneese, la Snos di Savigliano, una crisi invano contrastata dai lavoratori causava una riduzione dell’occupazione da oltre 2000 a soli 284 addetti (novembre 1952). Alla Fiat, infine, il presidente V. Valletta apriva le ostilità nei confronti del sindacato classista (la Cgil) nella convinzione che il ripristino della disciplina nelle officine costituisse un pre-requisito per il progettato decollo della produzione di serie dell’automobile. Una delle poche- se non l’unica- voce dissonante nel fronte industriale si levava da Ivrea: era quella di A. Olivetti, in procinto di varare nell’impresa di famiglia un programma di modernizzazione che puntava al coinvolgimento non solo delle maestranze ma dell’intera collettività del Canavese. Il progetto “comunitario” olivettiano, arricchito dal contributo di tecnici e intellettuali richiamati dalla novità dell’esperienza, era però destinato a restare isolato e a tramontare con la prematura scomparsa del suo ideatore. Il convincimento più radicato tra gli imprenditori restava quello che associava lo sviluppo dell’industria con la limitazione del potere sindacale e la riduzione dei conflitti. A fornire un’apparente conferma di questo legame era proprio la Fiat, che nel marzo 1955 poteva salutare - con pari soddisfazione - la nascita dell’utilitaria “600” e la sconfitta della Fiom-Cgil nelle elezioni di commissione interna, sopravanzata per la prima volta dalla Fim-Cisl. L’insuccesso del sindacato classista era in primo luogo il frutto della politica vallettiana, abile nel coniugare la sanzione dei comportamenti antagonisti con l’offerta di incentivi salariali e di un sistema di welfare aziendale destinato ai lavoratori più leali e disciplinati. Ma gravi responsabilità pesavano anche sulla strategia del sindacato di classe, imperniata su una rigida centralizzazione e su mobilitazioni generali dispendiose e di scarsa efficacia. La vasta eco dei risultati torinesi avrebbe indotto la direzione sindacale a un profondo ripensamento, sollecitata anche da una clamorosa caduta delle adesioni: in un solo anno, infatti, la Cgil perdeva 1 milione di iscritti, 120mila nel solo Piemonte. Poiché queste defezioni non si traducevano quasi mai in un passaggio alle altre organizzazioni, il risultato era quello di una massiccia de-sindacalizzazione, condizione con la quale gli operai italiani avrebbero convissuto per tutto il decennio successivo.

## 7. Dal miracolo economico all’autunno caldo

L’emarginazione del sindacato e del conflitto non sempre richiedeva l’impegno di energie e di risorse come nel caso Fiat. Alla Ferrero di Alba, a esempio, una selezione attenta delle assunzioni e una gestione dei rapporti di tipo paternalistico erano stati sufficienti a garantire per lungo tempo la docilità delle maestranze. Dati questi precedenti, la decisione dei lavoratori albesi di aderire allo sciopero aziendale proclamato alla fine del 1959 e poi di partecipare in gran numero alla elezione della prima commissione interna, merita di essere presa a simbolo della ripresa operaia che cominciava a manifestarsi nelle fabbriche alla fine degli anni Cinquanta. Propiziata anche dal declino delle coalizioni politiche anti labour, la ripresa delle agitazioni si alimentava delle esigenze a lungo represses della vecchia generazione operaia e di quelle avanzate dalle nuove leve, richiamate nei grandi centri del Nord dalle crescenti occasioni di occupazione (in un decennio la popolazione torinese cresceva del 42%). Le aspettative di questi gruppi trovavano sostegno in una strategia sindacale che, grazie all’“autocritica” della Cgil e al miglioramento dei rapporti tra le confederazioni, aveva imboccato con decisione la strada del decentramento e agiva attraverso vertenze aziendali che avevano per oggetto la negoziazione dei tempi di lavoro, degli organici, dei premi e degli incentivi salariali. I successi della contrattazione articolata, tuttavia, non si traducevano automaticamente in un aumento delle adesioni (gli iscritti alla Cgil in Piemonte erano, nel 1960, meno della metà di quelli del 1953) o in un rafforzamento della presenza sindacale nei luoghi di lavoro: paradossalmente, dove essa vantava una lunga tradizione, il sindacato era

spesso costretto a ingaggiare dure battaglie difensive, come quella contro i licenziamenti nel biellese conosciuta come “l'estate calda del 1961”. Quasi a sorpresa, i lavoratori Fiat tornavano a scioperare nel giugno 1962. L'occasione era tra le più tradizionali, il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, ma inconsueti erano i protagonisti, in buona parte giovani operai provenienti dalle regioni meridionali: alla loro inesperienza vennero addebitate la spontaneità e la violenza dell'agitazione, culminata negli incidenti di piazza Statuto. Superata la recessione del 1964, nella seconda metà del decennio lo sviluppo economico riprendeva con vigore, e con esso si riaccendevano le tensioni sociali. L'aumento della domanda di lavoro – particolarmente forte nell'area torinese- innescava nuovi flussi migratori i cui componenti stentavano a integrarsi in un ambiente carente di strutture e servizi e mal si adattavano alle regole del lavoro industriale. L'assunzione alla Fiat, che per molti di essi costituiva il coronamento di un tirocinio cominciato nell'edilizia e proseguito nelle piccole “boite” dell'indotto, significava quasi sempre fare ingresso in un ambiente rumoroso e nocivo per svolgervi un lavoro monotono e mal retribuito. Il malessere serpeggiante nelle officine non poteva essere ignorato, ma mentre il sindacato era ancora troppo debole per imbastire su di esso una efficace iniziativa rivendicativa, il management aziendale riteneva di poterlo assorbire facendo ricorso alle politiche sperimentate con successo negli anni Cinquanta. Le illusioni dei dirigenti sarebbero svanite di fronte alla massiccia adesione dei lavoratori Fiat agli scioperi per il rinnovo contrattuale del 1969. Con l'“autunno caldo” si chiudeva la stagione del declino sindacale e si apriva il più lungo ciclo di lotte sociali registrato nei paesi industrializzati dell'Occidente.

## 8. Gli anni Settanta

Protagonista della stagione di conflitti degli anni Settanta sarà la maestranza della grande fabbrica, in particolare la sua componente più giovane, più dequalificata e adibita alle lavorazioni più monotone e faticose (coincidente con la definizione un po' sbrigativa di “operaio massa”). Le priorità rivendicative e la modalità delle agitazioni di quel periodo, entrambe innovative rispetto alla tradizione del sindacato italiano, rispecchiavano fedelmente le aspettative e gli atteggiamenti di queste figure. Aumenti salariali uguali per tutti, passaggi automatici di categoria, lotta alla nocività e contestazione dell'organizzazione del lavoro erano temi ricorrenti nelle piattaforme sindacali, sostenute con il ricorso a forme di lotta di grande impatto e visibilità, quali i cortei interni e le manifestazioni pubbliche. Grazie alla vasta eco mediatica e agli esiti generalmente positivi delle agitazioni, gli obiettivi e i comportamenti antagonisti delle avanguardie di fabbrica facevano breccia anche nei settori più moderati del mondo del lavoro (gli impiegati, gli addetti ai servizi) fino a coinvolgere settori fino ad allora estranei alla regolazione per via sindacale della condizione di lavoro (il pubblico impiego). Ne risultava una conflittualità permanente e diffusa, che si giovava anche delle tutele sindacali introdotte dalla legge 300 del 1970 (lo “Statuto dei lavoratori”). Il movimento aveva il suo centro nelle aziende, dove intanto le vecchie commissioni interne erano state sostituite dai “consigli dei delegati”, eletti con votazione su scheda bianca in ogni reparto o ufficio. La decisione di rinnovare la rappresentanza nei luoghi di lavoro e di favorire la partecipazione di base era la prima risposta delle confederazioni sindacali – che ora agivano unitariamente – alla mobilitazione sociale innescata dall'autunno caldo. Il passo successivo avrebbe puntato a incanalare la combattività operaia verso obiettivi di riforma della società e dell'economia, dando corpo a una strategia che si ispirava alla parola d'ordine “dalla fabbrica alla società”. L'apertura delle “vertenze generali” sulla casa, la sanità, il fisco, gli investimenti nel Meridione inaugurava la stagione del “pansindacalismo” o della “supplenza sindacale”, ovvero all'ingresso del sindacato in un'area tradizionalmente riservata all'azione dei partiti. Questa “ingerenza” avrebbe però contribuito a indebolire i già precari equilibri politici dell'epoca, favorendo il diffondersi di un clima di incertezza e instabilità che aveva origine nelle crescenti difficoltà del sistema industriale. Qui le lotte operaie avevano fatto venir meno 2 requisiti essenziali del



miracolo economico: il basso costo del lavoro e la pace sociale negli stabilimenti. I vincoli posti all'impiego della forza lavoro, inoltre, impedivano alle imprese di far fronte con interventi organizzativi alla perdita di competitività, esponendole al rischio di venire emarginate da un mercato già perturbato dalle recenti crisi petrolifere. I segni di moderazione che si affacciavano nelle posizioni sindacali nell'ultima parte del decennio, suggeriti anche dai primi sintomi di stanchezza manifestati dai settori più moderati del movimento, erano troppo prudenti e tardivi per arrestare una deriva destinata a sfociare in una resa dei conti finale. A rafforzare negli imprenditori (e in una parte consistente dell'opinione pubblica) la volontà di reagire contribuivano, alla fine del decennio, un'impennata violenta delle agitazioni in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici e i segnali sempre più evidenti dell'infiltrazione terrorista nei luoghi di lavoro. Era la Fiat, che nel settembre 1979 aveva registrato l'uccisione di un suo dirigente - Carlo Ghiglieno – a dare un primo segnale allontanando 61 lavoratori accusati di violenze durante gli scioperi. L'anno seguente, l'obiettivo di ristabilire la governabilità dell'ambiente di fabbrica avrebbe preso la forma di un drastico intervento per ridurre e razionalizzare l'occupazione. L'annuncio di oltre 14mila licenziamenti scatenava una lotta che, dopo 35 giorni di presidio degli stabilimenti, veniva decisa dalla "marcia dei 40mila", espressione di quell'"area grigia" da tempo insofferente del radicalismo delle avanguardie sindacali.

## 9. Dagli anni Ottanta al nuovo millennio

L'accordo che chiudeva la lotta dei 35 giorni con la sospensione di 23 mila dipendenti venne vissuto dalla parte più militante del sindacato come una bruciante e irreparabile sconfitta (i dirigenti nazionali saliti a Torino per illustrare i termini dell'intesa furono duramente contestati dall'assemblea dei delegati), circostanza che contribuì a spegnere le tensioni e ad accelerare il ritorno alla normalità produttiva: si riducevano fino a scomparire gli episodi di microconfittualità mentre l'assenteismo, giunto a sfiorare negli ultimi anni il 15% rientrava nei limiti fisiologici del 3%. Il declino degli operai industriali non era soltanto il frutto della sconfitta sindacale ma anche della crisi del modello di sviluppo impersonato dalla grande fabbrica taylorista. Già durante gli anni Settanta l'occupazione nella grande industria era diminuita notevolmente, innescando una tendenza destinata ad accentuarsi allo scadere del decennio, quando le imprese cominciarono a fare ricorso al decentramento produttivo o all'automazione degli impianti nel tentativo di sfuggire ai vincoli imposti da una maestranza indocile e combattiva. L'effetto concomitante del riflusso sindacale e del calo occupazionale provocava una generalizzata contrazione della conflittualità, che per tutti gli anni Ottanta si attesterà su livelli di poco superiori a quelli del miracolo economico. Mutavano anche le priorità dell'azione rivendicativa, chiamata prevalentemente a contenere le riduzioni d'organico e le ristrutturazioni con cui il sistema delle imprese tentava di fronteggiare la crisi che avrebbe depresso l'economia italiana dal 1980 al 1984. Il cambiamento era particolarmente vistoso in Piemonte, dove il pesante calo dell'occupazione (-6,8% nel biennio 1981-1982) e il massiccio ricorso alla cassa integrazione (nel 1982 vi erano coinvolte 378 aziende con oltre 54mila dipendenti) testimoniavano la pesantezza di una crisi che, irradiandosi dalle grandi imprese, finiva per coinvolgere tutto il tessuto economico della regione. Dopo l'effervescenza generata dall'autunno caldo, il sindacato agiva ora negli spazi angusti dettati dalle crisi aziendali, cercando di limitarne le ripercussioni sui lavoratori e accettando talvolta di siglare accordi peggiorativi di quelli pattuiti in precedenza. A spezzare la cappa incumbente sulle relazioni industriali avrebbe contribuito, alla fine del decennio, un'evoluzione nelle politiche del personale dettata dalla necessità di promuovere la partecipazione dei lavoratori (e del sindacato) ai progetti per migliorare la qualità e la flessibilità della produzione. Valorizzata dalle nuove filosofie manageriali e inquadrata per la prima volta in un sistema di regole e procedure condivise fissate con l'accordo del luglio 1993, l'attività sindacale continuava però a risentire delle divisioni interne (per molti anni gli accordi aziendali Fiat non verranno firmati dalla Fiom-Cgil) e di un debole

radicamento nei luoghi di lavoro. In queste condizioni il sindacato non poteva che offrire un limitato contributo all'arginamento delle crisi che, a cavallo del millennio, investivano i punti cruciali del sistema industriale piemontese: dalla Olivetti, il cui marchio veniva cancellato nel 2003, al polo tessile biellese, incamminato lungo un lento ma inarrestabile declino fino alle numerose imprese del cuneese forzate a legare la propria sopravvivenza a drastici ridimensionamenti o all'inglobamento in gruppi industriali stranieri (Alstom, Burgo). La vicenda più drammatica aveva ancora una volta come protagonista la Fiat, costretta nel 2002 a contrarre un oneroso prestito con il sistema bancario per far fronte a una emergenza finanziaria che sembrava preludere al tramonto irreversibile della maggiore impresa industriale italiana. Ipotesi ampiamente -e fortunatamente- smentita da una ripresa tanto rapida quanto impreveduta che, sul versante sindacale, ha segnato la chiusura di una stagione segnata dalla contrattazione degli esuberanti e della cassa integrazione. La svolta positiva nella grande impresa torinese appare al momento isolata: nel solo comparto metalmeccanico, segnalano i sindacati regionali, vi sono 57 aziende in difficoltà e i posti a rischio assommano a 3500 (dati riferiti al 2005/2006).

Del resto, la transizione "dall'economia della manifattura all'economia della conoscenza" è da tempo in corso anche in Piemonte. Lo conferma il costante aumento dell'occupazione "terziaria" che, dopo aver superato quella industriale all'inizio degli anni Novanta, rappresenta oggi il 59% del totale e continua a fornire il contributo maggiore alla modesta crescita (+ 1,8%) della popolazione attiva. Questo incremento è in buona parte costituito da impieghi "atipici" (part time, contratti a termine ecc.), condizione che riguarda il 90% nella fascia d'età fino ai 25 anni. Insieme a quelli originati dalle ricorrenti crisi aziendali, i problemi legati a queste nuove modalità di lavoro – precarietà, tutele ridotte, scarsità e incertezza del reddito percepito – costituiscono materia prevalente dell'iniziativa attuale del sindacato. Si tratta di una sfida difficile ma decisiva per un'organizzazione "invecchiata" (in Piemonte i circa 800mila iscritti alle 3 confederazioni sono per la metà pensionati) chiamata a confrontarsi con gli interessi variegati di mondi e mercati del lavoro sempre più frammentati.



Corso Unione Sovietica, 216 - Torino  
tel. 011 31 65 456 fax 011 31 68 474  
info@storiaindustria.it  
[www.storiaindustria.it](http://www.storiaindustria.it)